

AMBASCIATORE D'ITALIA CLAUDIO PACIFICO

## INTRODUZIONE

*“Vita e Destino” di un diplomatico.  
Un Ambasciatore tra Guerre e Rivoluzioni*

*di Claudio Pacifico  
(Roma, luglio 2022)*

Ero entrato nella carriera Diplomatica tanti anni fa.

Nella Repubblica Italiana si accede alla Carriera Diplomatica solo superando un rigido esame di ammissione. Secondo taluni, il più difficile concorso pubblico per entrare nella Pubblica Amministrazione. D'altronde l'intera carriera si basa su una rigorosa meritocrazia, dove solo poco più di una ventina di diplomatici (su un totale di circa un migliaio) riesce, se ha successo, verso i sessant'anni, dopo una serie di selezioni sempre più severe, ad accedere al grado apicale di Ambasciatore d'Italia.

Nonostante una buona preparazione e veramente molto studio, alla “Sapienza”, alla Johns Hopkins, a Cambridge e Harvard, non ero riuscito a superare subito l'esame di ammissione. Poi, nel 1974, avevo vinto il concorso ed ero finalmente stato ammesso nella Carriera Diplomatica.

Allora non sapevo che la mia passione per le culture e le lingue dei Paesi dell'Asia, dell'Africa e del Medio Oriente, mi avrebbe portato a passare la maggior parte del mio servizio in diplomazia, tra rivoluzioni e guerre.

Forse, come si direbbe in arabo, “era scritto” nel mio destino.

Fatto sta che avevo iniziato il mio servizio all'estero in Iran, che allora qualcuno si ostinava ancora a chiamare, con il mitico e pieno di misterioso esotismo nome di Persia. E mi ero ritrovato coinvolto, mio malgrado, nell'autentico ciclone che era stata la rivoluzione del 1978 - 79, che aveva provocato la caduta dello Shah Mohammad Reza Pahlavi e l'avvento al pote-

re del raggelante, ieratico (almeno per chi, come me, aveva avuto occasione di incontrarlo di persona) Ayatollah Khomeini. Un avvenimento destinato a creare profondi mutamenti negli equilibri della geopolitica mondiale, in cui avevo coinvolto anche la mia prima moglie e Valerio Murat, il mio figlio più grande, allora un bambino di sei anni.

Forse, sempre per imperscrutabili disegni del destino, la mia carriera si era conclusa in Egitto, dove, di nuovo, mi ero trovato coinvolto nella rivoluzione del 2011. Con un piccolo eufemismo taluni l'avevano chiamata "Primavera Araba". Ma, in realtà, si era trattato di una rivoluzione violenta e sanguinosa, che al pari di quella iraniana, aveva causato molti morti e devastazioni. E aveva sconvolto gli equilibri non solo del Mondo Arabo ma, di nuovo, della geopolitica mondiale. Il vecchio, e dignitoso, Presidente Mubarak era stato costretto a dimettersi e condannato ad un triste, doloroso e amaro "finale di vita". L'Egitto, questo straordinario Paese, così ricco di storia, arte e cultura, era piombato nel caos.

Ma, per ritornare ai disegni che il destino "ha scritto" per ognuno di noi, va detto che, in effetti, il mio lavoro diplomazia, anche se è per definizione un lavoro di pace, mi aveva nondimeno portato a vivere tra guerre e rivoluzioni. Tra la rivoluzione iraniana e quella egiziana mi ero trovato coinvolto in Somalia nella sanguinosa e violenta guerra civile-tribale del 1990-'91. E poi ero stato Ambasciatore, all'epoca il più giovane sull'intera rete diplomatica italiana, in Bangladesh, il Paese dei cicloni e di tutte le più violente pandemie, dalla peste bubbonica al colera, un'acerba democrazia nata dalla guerra di liberazione nel 1971 sotto la guida di Sheik Mujibur Rahaman, "il Padre della Patria", la cui figlia Sheikha Hasina, capo dell'Awami Ligue e, ancora ai giorni nostri Primo Ministro, avevo conosciuto molto bene.

Poi, rientrato a Roma, come direttore dell'Ufficio Medio Oriente, ero stato nuovamente "precipitato" nell'infinita tragica saga delle guerre tra Arabi e Israeliani. Con il Ministro degli Esteri Susanna Agnelli avevamo viaggiato nel Sinai, nel Golan, a Beirut, a Gerusalemme, a Gaza, in Palestina. Nella "*mission impossible*" di far avanzare il Processo di Pace, avevamo avuto memorabili incontri con le grandi figure storiche dell'epoca: Rabin, Peres e Arafat, Re Husayn di Giordania e i Presidenti Hafez al-Assad e Hosni Mubarak.

A Roma, sempre in omaggio al Fato e al Destino, (o forse solo al "Demone" della mia irrequietezza), nell'inverno del 1996, tra lo sconcerto e l'incredulità dei miei cari, mi ero candidato volontario per partire come capomissione

AMBASCIATORE D'ITALIA CLAUDIO PACIFICO

alla volta di Sarajevo, la città martire, epicentro della crisi più lunga e violenta della fine del XX Secolo. Il collega che stava nella martoriata capitale della Bosnia, un uomo pacato e tranquillo molto più anziano di me, si era comportato con grande coraggio e valore, ma ormai era allo stremo. Era il freddo e il gelo (nella città rimasta senza elettricità) -mi aveva confessato- non il fuoco incrociato dei cecchini, le cannonate o le bombe vaganti – la cosa che lo aveva logorato di più. E dunque il Ministero si era attivato per trovare un volontario che lo rimpiazzasse. Dato che ciò non era facile e date le circostanze eccezionali, aveva sospeso le norme che prevedono una permanenza minima di due anni al Ministero. E a me, che ero rientrato a Roma dal Bangladesh da meno di due anni, non sembrava vero di poter ripartire subito per l'estero.

Il mio amico fraterno, l'Ambasciatore Arduino Fornara, allora Ispettore Generale, aveva molto sostenuto la mia candidatura per Sarajevo, sostenendo che il presentarmi volontario “mi faceva onore”. Ma devo dire che molti altri, davanti alla mia decisione, scuotevano la testa con perplessità, come se avessero a che fare con uno un po' fuori di testa. La critica più dura e scatenata mi era venuta da mia madre.

La mia molto amata mamma, istriana, rimasta sempre legata a Fiume, la città della sua infanzia e giovinezza (dunque - come amava stuzzicarla mio padre - “mezza- jugoslava di Rijeka”), rimproverandomi «hai dei figli piccoli...!», aveva paragonato la mia scelta a quella del mio mito e suo padre, il nonno Ramiro Antonini, che nel 1936, alla tenera età di quasi quarant'anni, ormai un avvocato affermato, con moglie e quattro figli bambini, voleva partire come volontario per la Guerra di Spagna, “abbandonando”- ricordava, sempre con tono di rimprovero, mia madre – tutta la famiglia.

Anche se mai perdonato da moglie e figlie, il nonno, all'ultimo momento, non era più partito da Fiume per la Spagna. E anche la mia partenza da Roma per Sarajevo era stata, all'ultimo momento, posticipata *sine die* dall'Amministrazione (il collega, che avrei dovuto sostituire, aveva all'ultimo momento cambiato idea e deciso di rimanere al suo posto). E così, anche se non avrei mai pensato di portarle con me, sia Tonnya Claudia, mia figlia più piccola (che allora aveva tre anni) sia Snjezana, la sua bella mamma, entrambe dalmate d.o.c., di Spalato, erano state “risparmiate”.

In compenso, avevo pareggiato i conti l'anno dopo, quando, nel novembre del 1997, ero partito come Ambasciatore per il Sudan di Omar al-Bashir e Hassan al-Tourabi, dove divampava la guerra civile tra il Nord e il Sud e

all'epoca si rifugiava Osama bin Laden e, per ritorsione, gli Americani bombardavano con i missili *Tomahawk*. Forte del ruolo importante da sempre avuto dall'Italia in Sudan, anche se in parte misconosciuto da buona parte della nostra opinione pubblica, con gli allora Ministro degli Esteri Lamberto Dini e Sottosegretario Rino Serri, avevamo dato un contributo importante ad allontanare il Paese dai suoi rapporti ambigui con il terrorismo internazionale e a porre fine alla lunga guerra civile, la più lunga guerra africana. Ci eravamo riusciti, anche se poi tutto era di nuovo crollato. Il Paese si era ritrovato smembrato in due tronconi e la guerra civile è continuata non solo tra Nord e Sud, ma anche all'interno del nuovo Stato del Sud Sudan, nato nel 2011.

Da Khartoum l'allora Ministro degli Esteri Lamberto Dini mi aveva inviato come Ambasciatore nella Libia del Colonnello Gheddafi, anche lui, come l'Ayatollah Khomeini e Hassan al-Tourabi, "grande Satana" e spauracchio dell'occidente. I primi passi in Libia non erano stati agevoli e, appena arrivato a Tripoli mi ero dovuto sorbire tutto il rituale, manifestazioni, striscioni, proteste, ecc., della "Giornata della Vendetta" contro gli Italiani. Ma poi ero riuscito, forse unico tra gli ambasciatori occidentali, a stabilire un rapporto diretto con il Colonnello, anche lui, di certo, un uomo non facile e grazie all'impegno della più alta dirigenza italiana del tempo, dai Presidenti Andreotti, Dini e Prodi, ai Presidenti Craxi, D'Alema e Berlusconi, eravamo riusciti a 'normalizzare' il rapporto della Libia con noi e con l'Occidente. La "giornata della Vendetta" era stata trasformata nella "Giornata dell'Amicizia". L'Italia si era confermata nel ruolo di tramite fondamentale nei rapporti tra Alleanza Occidentale e Paesi della Riva Sud del Mediterraneo. Avevamo assicurato grandi interessi politici, strategici, di sicurezza del nostro Paese. Importanti erano stati i ritorni economici per le imprese italiane e nel settore energetico. Poi, Francesi, il Presidente Sarkozy in particolare, e Inglesi avevano ben pensato di coglier l'occasione delle cosiddette "Primavere Arabe" per sbarazzarsi brutalmente del Colonnello, magari pensando anche di recuperare, a danno dell'Italia, sfere d'influenza nella povera Libia. Erano riusciti a coinvolgere gli Americani. Avevano, braccato, catturato, torturato e spietatamente ucciso Gheddafi. Con la fine del suo regime, era stata aperta la porta al terrorismo islamista e l'intero Paese, insieme a tutto il Sahel, era stato precipitato in una devastante crisi umanitaria e in una sanguinosa guerra civile, ancora oggi, purtroppo, non completamente superata.

Rientrato ancora una volta a Roma, ero stato nominato dal Ministro Franco Frattini, Direttore Generale per l'Asia, Oceania e Antartide. In fondo per me

AMBASCIATORE D'ITALIA CLAUDIO PACIFICO

l'Asia era un ritorno. Me ne ero occupato a lungo negli anni '80 quando lavoravo con il Sottosegretario Bruno Corti, con cui, dalla Mongolia alla Maniuria, dall'Afghanistan alla Birmania, avevamo viaggiato senza sosta negli angoli più sperduti del continente. Già da allora mi ero convinto che, sia per rafforzare in nostro ruolo di grande Paese del G7 che ci richiedeva una attiva presenza "globale", sia per sostenere gli importanti interessi economici italiani nella regione, anche in Asia noi dovevamo sviluppare una politica più attiva, alla stregua di quanto facevamo in Medio Oriente. Avevamo rilanciato l'impegno diplomatico italiano in gravi crisi regionali, la Corea del Nord, che, seguendo la strada tracciata dal Presidente Lamberto Dini, mi aveva portato ripetutamente, da solo e con il Sottosegretario Margherita Boniver, nella Pyongyang di Kim Jong-il, paesaggio "lunare" e fuori dal mondo, e al 38° Parallelo, il confine "caldo" tra le due Coree; in Afghanistan, tra Talebani e *Mujaheddin* con gli allora sempre proibitivi atterraggi a Kabul; nella guerra civile in Sri Lanka dove l'allora Ministro degli Esteri Lakshman Kadirgamar "uomo forte" e consigliere più influente della Presidente Bandaranaike mi aveva invitato una sera d'estate la sera nella sua bella casa sotto alberi secolari nel centro di Colombo. Solo qualche giorno dopo era stato ucciso sulla soglia dai colpi di un cecchino. Collaborando con il Cardinale Etchegaray e il Presidente Andreotti avevamo cercato di sostenere la causa dei Cattolici in Cina e la normalizzazione dei suoi rapporti con il Vaticano. E collaborando con Sant'Egidio avevamo esteso i nostri buoni uffici sino a Dili nelle Isole della Sonda, la dimenticata e sperduta capitale di Timor Est durante la guerra civile del 2006.

Dopo l'Asia ero ancora una volta tornato in Africa e Medio Oriente: Ambasciatore in Egitto e alla Lega Araba, dal 2007 al 2013. Il Presidente Massimo D'Alema, allora Ministro degli Esteri, mi aveva proposto di andare in Egitto dicendomi che giudicava il Paese uno degli snodi fondamentali per la nostra politica estera. Il Presidente Lamberto Dini, allora Vice Presidente del Senato mi aveva molto incoraggiato sottolineando la priorità operativa del Cairo, rispetto alle altre prestigiose sedi di Tokio e Pechino, che, quale Direttore Generale per l'Asia, mi si dischiudevano.

All'inizio del gennaio del 2008, poi, mi era arrivata la nomina ad Ambasciatore di grado, il grado apicale della carriera cui arrivano solo in pochissimi. E, forse anche a seguito di tale incarico, aveva cominciato a prender piede l'ipotesi di inviarmi come Ambasciatore a Mosca, probabilmente, dopo Washington, la nostra più importante Ambasciata (che oggi, per la tragica guer-

ra in Ucraina, è tornata ad essere di straordinaria attualità). E, in effetti, alla fine del 2010, avrei dovuto lasciare Il Cairo e partire come Ambasciatore per la Russia. Ma, come per Sarajevo quindici anni prima, anche in questo caso, per una serie di accadimenti, anche questa nomina era all'ultimo momento saltata. Con un'apposita delibera, il Consiglio dei Ministri mi aveva riconfermato (oltre la naturale scadenza di 4 anni) nel mio incarico in Egitto. Chi sa se a Roma qualcuno, rendendosi più o meno conto dello "tsunami" che stava arrivando, avesse pensato che fosse meglio non cambiare Ambasciatore. E così, con lo stesso spirito in cui uno si trova negli ultimi attimi prima di una collisione, con l'inizio del nuovo anno, il 2011, mi ero preso in pieno la "brezza" della "Primavera Araba". Un vorticoso finale per una vorticoso carriera.

Alla fine del 2012 era comunque arrivato, per ineludibili limiti d'età, il momento del commiato dall'Egitto e dalla mia vita in diplomazia.

A fine ottobre ero stato un'ultima volta a El Alamein per la commemorazione annuale dei nostri caduti, morti nel fiore degli anni in una guerra in cui forse non credevano, ma combattuta coraggiosamente per senso dell'onore e dovere verso i propri compagni-fratelli. Erano settant'anni esatti dall'impossibile battaglia e, per onorare i soldati italiani veniva al Sacrario italiano, fatto costruire da un altro straordinario italiano, Paolo Caccia Dominioni, il Presidente della Camera Gianfranco Fini con i vertici delle nostre Forze Armate.

«Insomma, l'Ambasciatore è, in piccolo, il nostro Lawrence d'Arabia» - aveva detto Gianfranco Fini, allora Presidente della Camera, presentandomi alla delegazione di Generali arrivata insieme a lui a El Alamein. Conoscevo abbastanza bene il Presidente Fini, sin da quando era stato, prima di Massimo D'Alema, il nostro Ministro degli Esteri. Non ricordo come in alcuni dei nostri interminabili voli di notte verso l'Asia era uscita fuori la storia delle mie lunghe traversate sahariane a cammello. Poi, credo, gli avevo fatto pervenire anche alcuni dei miei libri con le vecchie fotografie color seppia e sfocate. Ma, proprio perché lo conoscevo abbastanza, non riuscivo a capire bene se, nel chiamarmi il "Lawrence d'Arabia italiano", fosse serio o solo faceto. Comunque, devo confessare che il suo riconoscimento mi aveva fatto piacere. Sia perché T.E. Lawrence, meglio conosciuto come Lawrence d'Arabia, era stato per me un grande mito. Sia perché mi metteva in qualche modo in collegamento con il vero ed unico "Lawrence d'Arabia italiano", il leggendario ufficiale del Reggimento Cavalleggeri Guide nel 1930, e diplomatico dal 1947, Ambasciatore Amedeo Guillet.

AMBASCIATORE D'ITALIA CLAUDIO PACIFICO

Era stato il mito di due miei miti, Indro Montanelli e il mio nonno Ramiro. Indro Montanelli aveva ricordato (nella sua “Storia d’Italia e in altri svariati articoli) la sua carica di cavalleria ad Agordat insieme a quella del Colonnello Bettoni a Isbuscenskij, come i due episodi di maggior valore e coraggio italiano durante la guerra. Il nonno Ramiro, grande ammiratore di Amedeo Guillet, uno dei primi, quando ero ragazzino, a raccontarmi le sue gesta, aveva continuato a invocare l’esempio di Amedeo per giustificarsi dalle accuse che moglie e figlie avevano continuato a rivolgergli per la sua intenzione di partire per la guerra di Spagna. E, all’esempio di Amedeo Guillet, l’allora Segretario Generale della Farnesina Bruno Bottai, un altro dei grandi ambasciatori italiani del secondo ‘900, aveva, (troppo generosamente) fatto riferimento nel commentare il mio impegno in Somalia, le operazioni di salvataggio degli Italiani, la mia rocambolesca fuga da Mogadiscio e i miei non meno rocamboleschi tentativi di rientrarvi. E forse anche ad Amedeo Guillet, senz’altro a Bruno Bottai, io dovevo il fatto di esser stato “promosso” sul campo e mandato a fare per la prima volta l’Ambasciatore, allora il più giovane su tutta l’intera rete diplomatica italiana.

Ma, per ritornare a quel lontano fine 2012, ormai era tempo di congedarsi definitivamente dalla carriera diplomatica. Mi dispiaceva, forse, più di quanto volevo ammettere. Ma nulla dura per sempre. Al mio lavoro avevo molto dato, ma avevo molto ricevuto. Anche se saltando tra una guerra e l’altra, facendo ogni tanto a rimpiattino con sgradevoli cecchini che mi sparavano addosso, avevo avuto la vita che volevo. Mi ero cappottato con varie *Land Rover*, mi ero scassato la colonna vertebrale e varie ossa, avevo avuto il brivido di atterraggi di fortuna con vari fatiscanti aeroplani e, indimenticabile, “nel cuore di tenebra” del Sudan ero “caduto” con un vecchio elicottero Antonov. Ma in un’epoca in cui ancora non era facile come oggi viaggiare, avevo visto tutto il mondo. Avevo allargato i miei orizzonti, avevo imparato, ero cresciuto e, proprio vivendo tra guerre e rivoluzioni, avevo imparato a detestare ogni tipo di violenza e a considerare la guerra un male assoluto, una sciagura che distrugge i popoli e scatena i peggiori istinti dell’uomo: principio che è forse opportuno ribadire, soprattutto oggi che il mondo sembra entusiasinarsi per la tragica guerra in Ucraina.

E a fine del 2012, forse, come riconoscimento di tutto questo e del servizio prestato allo Stato durante la mia ormai lunga carriera, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che aveva seguito da presso la mia attività,

## PARTICOLARI SUL SENSO DEL PRESENTE

di sua iniziativa, mi aveva voluto concedere la più alta onorificenza italiana di Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica, che mi aveva voluto consegnare personalmente in un'apposita cerimonia al Quirinale.

Ma non vorrei tediare chi ha la ventura di leggere queste righe. E dunque per chi fosse interessato, rimando alle mie 'note biografiche' e alla più ampia biografia riportati dall'Editore.